

Il mio doppio vincolo con Gregory Bateson

di Massimo Canevacci

Università di Roma La Sapienza

Sommario

Il mio saggio vuole essere una ricostruzione dell'influenza teorica, nel metodo di svolgere la ricerca empirica, nella composizione narrativa finale da parte di Gregory Bateson. Diversi miei libri devono a questo autore la possibilità di affermare una antropologia differente. Infine, credo che la mia attuale visione del mondo continua a essere debitrice della sua influenza ecologico-mentale.

Parole chiave

Doppio vincolo, ricerca sul campo, narrativa indisciplinata.

Summary

My essay is a reconstruction about the theoretical influence, the method applied on fieldwork, the final narrative composition of Gregory Bateson. Many books of mine are influenced by such indisciplined scholar in order to imagine a different anthropology. Finally, I think that my current vision of the world is still determined by his mental ecology.

Keywords

Double bind, fieldwork research, indisciplined narrative.

Il mio rapporto con Gregory Bateson inizialmente fu "normale". Era il marito di Margaret Mead, la grande antropologa che era partita da sola per i mari del Sud con una missione specifica affidatale dal suo prof. Boas: verificare il rapporto tra sessualità e modelli di cultura (*patterns*) in particolare per le donne samoane. Verso la metà degli anni '80 del secolo passato, accaddero due casi concomitanti: comprai quasi casualmente *Verso un'ecologia della mente* e una collaboratrice della cattedra mi invitò a un seminario proprio su Bateson a Bologna. Nello studiarlo, rimasi molto impressionato per la composizione del libro. Non era un saggio omogeneo, anzi. Un assemblaggio "in disordine" del suo pensiero fatto di *metaloghi* con la figlia (e in uno parlavano proprio delle cose in disordine), il doppio vincolo, poi il concetto ecologico di mente e via così. Antropologia, comunicazione, etologia, psicologia e ecologia trapassavano una dentro l'altra "indisciplina". La mia idea per il convegno fu immediata: stavo facendo delle ricerche sulla comunicazione verbale, non-verbale e visuale, così immaginai di presentare alcuni quadri comportamentali in cui il doppio vincolo era vissuto come pratiche normalizzate in comportamenti "normali". Ma che

tali non erano, ovvero lo erano nel senso patologico della normalità. Un esempio era basato sulle mie esperienze: rifiutavo di usare il telecomando in quanto lo giudicavo uno strumento statunitense per controllare, con un apparente libertà di scegliere i canali differenti, lo spettatore come me inchiodato in un doppio vincolo, costretto ad alzarsi ogni volta dalla poltrona per cambiare i canali piuttosto che cedere all'innovazione. Poi lo zainetto, che all'epoca stava diventando di moda, un oggetto che era basato per andare a fare gite che si rovesciava nell'obbligo di andare a scuola: il medium diventava una fregatura. Devo dire che la reazione del pubblico mi convinse a continuare in modo più approfondito la ricerca. Decisi di fare un seminario sull'ecologia della mente.

Iniziai così ad approfondire il testo e a scoprire un altro straordinario libro, mai tradotto purtroppo in italiano, *Balinese Character* che lo stesso Bateson scrisse con Margaret Mead, anzi, fu quella ricerca pionieristica a Bali causa del loro matrimonio! Dovendo stare per qualche anno da soli nell'isola, sarebbe stato meglio sposarsi, almeno così racconta nel bel libro autobiografico la figlia Mary Catherine. Questo testo era precedente all'ecologia ma lo aveva per così dire formato. Il doppio vincolo, infatti, nasce proprio da questa ricerca sul campo e, così come il concetto di schismogenesi, Bateson lo elabora nella prima ricerca tra gli Iatmul (*Naven*), che sarà la base per la collaborazione nientemeno che con Norbert Wiener. Antropologia e cibernetica. Quindi questi tre testi diventarono fondamentali per la mia prima ricerca empirica a Sao Paulo, da cui nascerà la *Città Polifonica*.

Di *Naven* fu determinante il metodo: rifiutando il funzionalismo di Malinowski, motivo per cui il testo fu dallo stesso stroncato, si applica una serie di metodi concentrici e differenziati su un unico oggetto empirico di ricerca (in questo caso un rituale di iniziazione). La spiegazione non può avere un unico metodo ma una serie concentrica sullo stesso rituale, senza che il ricercatore possa mai affermare di aver trovato la spiegazione finale. Questo significa che tra oggetto di ricerca e rappresentazione testuale vi sarà sempre una differenza. Nell'*Ecologia della mente* mi affascina la composizione di forme narrative differenziate, ma per l'applicazione empirica focalizzai il rapporto tra *mappa* e *territorio* (ovvero i tipi logici). Un saggio breve e memorabile. Partendo dalla semplice osservazione che una mappa **1:1**, cioè uguale al territorio, ha un valore nullo, Bateson sviluppa l'attenzione a cosa mettere sulla mappa e la risposta è semplice: le differenze. Se un territorio è sempre uguale, dice, nella mappa non ci va quasi nulla, ma se ci sono differenze territoriali allora si devono scegliere quali collocare e come. Perché solo la *differenza comunica una informazione*. Frase determinante.

Da *Bali*, invece, ho assunto l'importanza decisiva delle fotografie e in particolare il suo concetto di sequenza: cioè per cogliere l'allattamento o la *trance*, Bateson doveva scattare diverse foto con la sua Leika e poi collocarle sul testo secondo un ordine logico-sequenziale. Il doppio vincolo emerge chiaramente da questa impostazione nelle celebri foto di una madre che allatta il figlio, prima distratto, poi coinvolto e infine annoiato. Mentre l'ecologia della mente si chiarisce con la sequenza di un uomo che sorregge un bastone su cui sono attaccate delle bambole con un sonaglio e, quando una ragazza le tocca, cade subito in *trance*. Senza entrare nei dettagli, Bateson parte da questi risultati per applicarli nella ricerca svolta poi a Palo Alto, sia nelle distorsioni patologiche della famiglia e sia nella comunicazione dei *media* nascenti (radio e

cinema). Il doppio vincolo, parzialmente rivisitato, l'ho potuto prima verificare nelle mie ricerche etnografiche nella cultura Bororo (Mato Grosso), per tentare poi di elaborarlo teoricamente ne *La linea di polvere*. Le culture indigene sono prese da un doppio laccio comunicazionale: se resistono bloccati nei loro modelli culturali tradizionali, allora sono presi da rabbia e rancore per non poter condividere il mutamento culturale che affascina; se invece vivono la loro contemporaneità utilizzando computer e cellulari, sentono che stanno perdendo una gran parte della loro identità. L'identità che cambia piace e fa paura; quella che sta ferma gratifica e angoscia. Qualsiasi cosa si scelga, si rischia di perdere. Per questo, spezzare il doppio vincolo è un atto di politica comunicazionale decisivo.

Per tornare alla mia prima esperienza, credo sia evidente come, nell'affrontare la ricerca di antropologia urbana a Sao Paulo, il rapporto mappa/territorio fu determinante. Andavo fotografando numerosi aspetti della comunicazione urbana paulistana ma poi, a tavolino, tornando a casa, dovevo scegliere quale trama utilizzare per rappresentare il territorio "infinito" di quella metropoli. Decisi di creare un ponte tra Bateson e l'autore che più mi aveva influenzato, Walter Benjamin: questi, come è noto, era contemporaneo all'antropologo, ma si era rinchiuso nella Biblioteca Nazionale a Parigi per capire la capitale del XIX secolo. L'uno viaggiava per ogni dove, l'altro stava rinchiuso in un piccolo spazio. Uno *utopico* e l'altro *ubiquo*... e forse la loro immaginaria alleanza potrebbe intrecciare quella che è la mia visione pragmatica attuale: l'**utopia ubiqua**.

Ubiquità è il concetto centrale-decentrato che emerge trasformato nei suoi significati tradizionali. Il cambio di senso della parola è determinato da un soggetto metropolitano in senso esteso che, inserito nei flussi della comunicazione digitale, vive l'esperienza quotidiana in cui le classiche coordinate spazio/temporali si mescolano e trasformano. L'accelerazione delle identità ubique si presenta come uno dei maggiori eventi del nuovo millennio che si può analizzare secondo un'etnografia indisciplinata. L'attuale rivoluzione digitale e l'accelerazione delle pragmatiche comportamentali stanno prefigurando *identità ubique* che possono favorire risultati divergenti. Non solo la bellezza di attraversare i limiti spazio/temporali in un processo liberatorio e anche moltiplicativo della propria soggettività, ma anche una tendenziale scissione dell'io in relazione alla perdita di certezze territoriali. *Il soggetto cosmopolita è ubiquo e convive con la personalità digital-autoritaria*.

Da un punto di vista etnografico, si potrebbero esplorare le *affinità divergenti* tra utopia e ubiquità. Se il primo concetto inventa un luogo inesistente e ideale, il secondo espande in ogni luogo la presenza di un ente in genere divino e controllante. Tra l'essere in nessun luogo e in tutti i luoghi si muovono le potenziali *utopie ubique* grazie alla diffusione della comunicazione digitale e dell'individualità movimentata. Ricordo che utopia nasce per negare ("ou") i luoghi storicamente conosciuti quando vari navigatori iniziavano a disorientare lo spazio e a incontrare culture radicalmente diverse. Per questo sottolineare la data di pubblicazione del libro di Tommaso Moro significa focalizzare il contesto storico-culturale della nascente modernità: 1492-1516, cioè solo un ventennio dopo il cosiddetto *descubrimiento* delle Americhe. Il viaggio avventuroso e la scoperta dell'ignoto sono costitutivi di tale fase e inizia già da allora il conflitto tra il viaggiatore nell'esperienza e il sedentario nella scrittura. Moro da fermo inventa il nome Utopia; Vespucci navigando dà il nome America.

Per tornare ai rapporti “invisibili” tra Bateson e Benjamin, entrambi ebbero la capacità di cogliere le trasformazioni profonde che stavano attraversando il globo. Insomma il concetto di comunicazione per me si chiariva e applicava attraversando questi due autori così differenti, anche perché proprio il concetto di differenza emergeva come chiave per comprendere e trasformare la ricerca.

Devo dire che in Italia, tra gli antropologi, Bateson non ha mai avuto tanta fortuna, tranne un paio di eccezioni. De Martino aveva detto tutto oppure, a livello minoritario, le scuole strutturaliste (francesi) o struttural-funzionaliste (britanniche). Bateson aveva un eccesso irregolare e transitivo che lo portava fuori delle “discipline disciplinate”. I vari gruppi intorno alla sfida della complessità mi sono sempre interessati, ma osservavo la mancanza di ricerca empirica come un limite difficile da superare, almeno per entrare in Gregory Bateson e uscirne. Per ultimo, nel senso che coinvolge la mia ricerca attuale che mi piace definire ultima, ho ripensato a lungo alla sua visione che per semplicità chiamo *neo-animismo* e *neo-totemismo*. L’ecologia della mente si presenta come una vera filosofia cosmica che riconosce il concetto di mente a ogni entità con cui si scambiano informazioni, quindi una foresta di sequoie e un anemone di mare hanno una mente. L’animismo ha un senso peggiorativo, colonialista: ovvero nella parola giace il pregiudizio che le persone animiste non hanno un’anima, bensì una degenerazione approssimativa che potrebbe essere salvata solo grazie alla penetrazione della civiltà cristiana. Mentre il totemismo tentava di cogliere la coesistenza in un oggetto speciale, tale riconosciuto dagli abitanti di una determinata cultura, di essere anche soggetto, di avere una entità vitale. Le mie ricerche ossessive hanno sempre girato intorno al feticismo. L’iniziale lettura del celebre capitolo nel volume primo del *Capitale* di Marx era stato oggetto di letture profonde, discussioni accanite, interpretazioni differenti e via così. L’estraneazione che coagula l’enigma del valore della merce, per cui questa stessa merce si presenta come una potenza estranea agli occhi del lavoratore. La versione di Freud arrivò dopo e con questa lettura molte impostazioni a carattere psicoanalitico che coglievano e nascondevano il problema. Solo più tardi ho iniziato a questionare il concetto.

La genealogia della parola “feticcio” nasce con gli esploratori portoghesi che, non capendo l’aspetto sacrale degli oggetti di culto africani, li chiamarono *feiticos*, dal latino *facticius*, cioè oggetti fabbricati. Ovviamente la questione che tali oggetti fossero anche soggetti nel senso di avere una entità sacrale differente da quella cristiana non venne neanche in mente non solo a questi avventurieri, ma neanche a chi sistematizzò il concetto: De Brosse. Fu lui che collaborando con gli illuministi scrisse questa voce sull’enciclopedia che avrà un successo enorme. Ricapitolando, le spedizioni colonialiste, gli illuministi enciclopedici, il marxismo alienato, la patologia freudiana hanno creato un assioma linguistico “oggettivo” che non si mette in discussione. Ma i concetti non sono innocenti né neutrali: hanno una storia e possono metterla in crisi e mutarla. Mutarsi. E come tale usato nei social network, youporn, giornalismo e senso comune. La genealogia, per me, non è solo ricostruzione storica di un concetto ma anche la sua dissoluzione verso gli elementi regressivi che ancora si riproducono in connessione alla reificazione causata dal rapporto con le merci, alle “normali” patologie psico-sessuali derivate dagli eccessi porno o prostituzione esotica e, ancor di più, alle

tendenze a “liberare” il furore represso di odio, risentimento, falsità contro ogni alterità (di genere, etnica, politica ecc.).

Si tratta quindi di cogliere le potenzialità oltre il dualismo o il pensiero dicotomico che il feticcio incorpora e che può transitare nel mio concetto finale: **meta-feticismo**. Oltre le dimensioni storiche-regressive (coloniali, alienate, patologiche) del feticcio. Liberare il feticcio dal feticismo. La mia conclusione si basa su una **antropologia non-antropocentrica**; in cui non è più *l'antropos*, l'essere umano, a essere il centro di tutte le cose.

E Bateson continua a influenzarmi proprio per le sue visioni ecologico-mentali basate sul neo-totemismo. Ultima cosa. Ho accennato al rapporto poco noto tra Bateson (e Mead) con Wiener per la nascita della cibernetica. Quindi il rapporto paradigmatico complesso e non riduzionista (feste patronali, saghe di paese, processioni, etc.) dell'antropologia batesoniana si estende all'informatica, offrendo un terreno straordinariamente avanzato e di avanguardia nelle sue potenziali relazioni con le culture digitali che sono da tempo lo scenario determinante per la comprensione e trasformazione dell'esistente. Bateson e il digitale è la sfida della complessità attuale. Uscire dai recinti disciplinati e smarrirsi nel disordine creativo dell'esistente per trovare alcune possibili soluzioni di liberazione. La patologia della comunicazione digitale attraverso i c.d. “social” network può forse essere contrastata applicando in un modo creativo l'opera di Bateson.

Il digitale è come un terremoto che libera pulsioni normalmente represses o comunicate solo tra pochi amici, in famiglia o a se stesso. Le patologie “normalizzate” scivolano dalla famiglia analogica ai *peer group* digitali. L'assenza di gerarchie valoriali - soggettivamente riconosciute o subite - si dilata con i social network in sincronia col dissolvimento del concetto tradizionale di società. **Anomia della personalità anonima**: sembra un gioco di parole, ma esprime con tre concetti la perdita di *nomos* (regole, leggi, etica) in seguito alla diffusione legittima di firme senza *nome* (nick name). Di conseguenza, si pratica la sottomissione all'autorità-autoritaria e, insieme, la dissoluzione di ogni autorità-autorevole.

La sfida della complessità politico-comunicazionale (seguendo in parte l'eredità di Bateson) è legata a come poter praticare progetti progressivi. In attesa, quello che si sta affermando sono le tendenze autoritarie delle personalità coinvolte nei social network, tipo *Facebook*, e nei giornali online. Simultaneamente a tali mutazioni, è necessario sottolineare che i principali agenti dei processi di socializzazione sono sempre meno i genitori e sempre più i **peer digitali**. Ovvero l'età identica non è più quella biologica (la generazione), bensì quella tipologica (ogni persona che sceglie un amico è *peer*). I *peer* digitali estendono in modi indifferenziati i limiti di età che, tra l'altro, non sempre sono evidenti per il tipo di immagine identitaria scelta dallo *user*.

Da tutto questo credo che dovrebbe essere chiaro come il mio rapporto con questo autore – Gregory Bateson – sia ossessivamente fondato da tendenze contraddittorie tra il tornare sui suoi testi per applicarli nelle mie ricerche (tra metropoli, aldeias, digitale) e trasgredire le sue verità per le radicali mutazioni avvenute dalle scie tra cibernetica e

antropologia, fino ai *big data* intrusivi e l'etnografia impotente. So bene che Bateson è per me un modello esistenziale ed epistemologico, eppure so altrettanto bene che l'unica maniera di essere fedele al suo insegnamento è tradirlo.

Bibliografia

Bateson G, Mead M., 1942. Balinese Character: A Photographic Analysis, New York: Academy of Sciences, 1942.

Bateson G., 1997. Naven, Einaudi, Torino.

Bateson G., 1977. Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano.

Benjamin W., 2014. Angelus Novus, Einaudi, Torino.

Canevacci M., 2017. La linea di polvere. La cultura bororo tra mutamento e autorappresentazione, Meltemi Editore, Roma.

Canevacci M., 2018. La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana, Rogas Editore.